

FRANCESCO ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa (1962), seguito da Da distanze diverse (1996)*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 106, Lit 18.000.

Quando, nel 1963, Francesco Orlando pubblicò presso Scheiwiller il suo *Ricordo di Lampedusa*, era inevitabile che l'attenzione del lettore fosse attratta e assorbita dalla personalità – eccentrica e indubbiamente affascinante – di colui che quelle pagine eleggevano a oggetto di affettuosa anche se non acritica osservazione: il principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa, assurdo da pochissimi anni (*Il Gattopardo* era stato pubblicato nel 1958) ai fasti della cronaca letteraria.

Fasti improvvisi, come ognuno ricorderà, ai quali la persona di Tomasi era stata sottratta da una ancor più improvvisa morte: quanto bastava per innescare la curiosità non solo delle migliaia di "in-



genui" lettori che avevano decretato il successo del romanzo, ma anche di quei critici che, senza voler confondere arte e vita, credono tuttavia che "ognuna delle due di per sé... può illuminare l'altra" (così Orlando, senza che ciò significhi concessioni a Sainte-Beuve, il cui fantasma viene anzi accuratamente esorcizzato).

Non che Orlando, nello stendere le sue pagine, muovesse da un simile proposito, almeno con di-

chiarata coscienza teorica; certo a lui stava meno a cuore il rapporto Tomasi-Gattopardo di quanto non sentisse necessario chiarire il rapporto che legava lui stesso a Tomasi. Un intento, dunque, di testimonianza, di quella testimonianza di prima mano che egli era fra i pochi a poter dare, ma che non poteva, d'altra parte, essere data allora per intero. Per questo, a un trentennio

di distanza, abbiamo oggi non un altro *Ricordo di Lampedusa*, ma quel ricordo arricchito o completato da uno scritto differente e attuale: *Da distanze diverse*.

La prospettiva non è mutata: non solo perché, rispetto alle pagine nuove, resta preponderante l'antico *Ricordo* ("ristampato senza cambiarci una virgola"), ma perché nell'ottica della testimo-

nianza ci si continua a muovere, sia pure col differente atteggiamento che gli anni trascorsi implicano di necessità, e con la maturata convinzione che "raccontare una storia con riserbo e senza menzogne insieme è, moralmente e materialmente, possibile una volta, non due".

Testimoniare, tuttavia, non significa soltanto dire ciò che si è vi-

sto, ma anche stabilire la propria posizione di testimone; e se ciò poteva restare in secondo piano quando a scrivere era un giovane ancora poco conosciuto, non si può negare che il lettore di oggi sia attratto dal ricordato non meno che dal ricordante, e pronto anzi a cogliere la "vibrazione d'anima" di queste pagine, una vibrazione che esclude – oggi come allora e oggi più di allora – qualsiasi freddezza di puro resoconto: "Per ogni tipo di ricostruzione metodica chiunque non abbia conosciuto l'uomo dispone d'una obiettività che per me è irraggiungibile".

È cosa che si avverte fin dalla prima affermazione del nuovo scritto: "È vertiginoso pensare che ho circa un anno di più dell'età che aveva lui quando è morto". Ed è cosa che lo stile, nella sua delicatissima e incontrollabile tessitura, non può non registrare (in termini di ellissi e di litoti, direbbe forse la retorica classica; in termini che un'altra retorica chiamerebbe di condensazione e spostamento). Tanto era lucido e disteso il fluire dell'antico ricordo, pur nella difficoltà di superare "imbarazzi, rancori, rimorsi, pudori", tanto l'attuale appare entropicamente "denso", composto con la "pena" che l'affievolirsi di quelli ha tuttavia lasciato: la pena di dover riandare, una volta di più, a un nodo in qualche modo irrisolto della propria esistenza, a una svolta essenziale e pure mancata, a un rapporto che sarebbe potuto essere diverso.

Le pagine che la nuova edizione aggiunge, pur parlandoci in termini più espliciti della complessità di un rapporto fra maestro e allievo in cui la diversità di età, di estrazione sociale, di ideologia venivano a confliggere su un ulteriore e più delicato piano, quello della creatività letteraria, documentano anzitutto – e in ciò continuano a farsi leggere come un romanzo – la storia di una formazione, la problematica costruzione della personalità con cui ogni ventenne si cimenta, ansioso di miti e impaziente di condizionamenti e di modelli: tanto da poter accogliere la notizia di una morte con il sollievo "d'una immensità fisica, come una soffocazione che sia cessata per sempre", e non smettere più ("secondo un vero e proprio contrappasso", poiché la morte tronca davvero ogni dialogo) di pagarne il prezzo.

Sulle orme di Palomar

di Domenico Scarpa

FRANCESCA SERRA, *Calvino e il pulviscolo di Palomar*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 239, Lit 30.000.

Il complimento migliore che si possa fare a questo libro è descriverlo. Esso è infatti un bell'esempio di "descrizione di descrizione", essendo dedicato a quel grande e – proprio così – ispirato quaderno d'esercizi che è Palomar. Il libro, uscito nel 1983 presso Einaudi, riuniva in volume le silenziose avventure e disavventure (oculari, sociali, turistiche, mentali) toccate al signor Palomar sin dall'agosto 1975, data della sua nascita sulle pagine del "Corriere della Sera". E dunque. Il libro di Francesca Serra si apre con un avvertimento in due parti, documentatissimo e arricchito di tavole sinottiche. Nella prima parte si fa la cronistoria della vita cartacea del signor Palomar su giornali e riviste. Nella seconda si esamina invece il lavoro di sottrazione che diede al libro un'architettura concettuale e tipografica. Lo studio delle varianti a stampa testimonia poi come Calvino abbia perseguito precisione e chiarezza mediante una scrittura che "tende a farsi più tesa, più ricercata e limpida insieme". Il testo è diviso invece in tre parti: Descrizione di "Palomar", Racconto in "Palomar", Meditazione su "Palomar". La prima parte si apre opportunamente con una disamina del Dürer in copertina e delle altre soglie del libro. Si passa poi alla descrizione del signor Palomar e dei suoi appena accennati tratti psicosomatici e infine all'analisi della lingua adoperata, con la sua "metodica e didattica pratica del ricominciare". La parte dedicata al racconto comincia con una passeggiata nella biblioteca letteraria e filosofica di Calvino, si avventura sul terreno infido del rapporto tra autore e personaggio e poi percorre quel filo teso nel vuoto

che sono i presupposti filosofici che fanno da sfondo al libro: livelli della realtà, dimensioni della mente e limiti della finzione letteraria.

La meditazione si apre con un opportuno richiamo al fatto che in Calvino gli strumenti epistemologici e quelli etici sono una cosa sola: esiste un modo morale di guardare il mondo, stile e impegno sono una cosa sola, dal primo all'ultimo Calvino. La conclusione del libro è duplice, affidata com'è a una riflessione sul capitolo finale di Palomar, Come imparare a essere morto, e a un riveder le stelle, non nuovissimo, affidato all'"utopia pulviscolare": "Può darsi che davvero Calvino, negli ultimi anni, giochi da equilibrista sul vuoto di un disperare non previsto, ma quello che interessa è, comunque, non precipitarcelo dentro, quanto piuttosto vedere come riesce a sopravvivere". Insomma, un libro molto preciso, pieno d'informazioni di prima mano, senza troppo appesantimento accademico (fa parte di una collana, "i Quaderni Aldo Palazzeschi", promossa dall'Università di Firenze), mentalmente spazioso, disseminato di sintesi efficaci e icastiche. Il fatto è che cede, come del resto il novanta per cento della critica calviniana, alla tentazione di spiegare Calvino con Calvino, di seguire girando in tondo i cartelli indicatori piantati dall'autore stesso lungo la sua opera. Ai critici di Calvino, a cominciare dal recensore e dalla recensita, è da augurare una benefica crisi calviniana, seguita da una felice rilettura con occhi nuovi e sgombri. Chi scrive su Calvino dovrebbe sentirsi costantemente puntato addosso lo sguardo di quel "morto scorbutico", il signor Palomar, che non vuole saperne di restare per sempre così com'è, chiuso in una casellina della storia letteraria e nell'esiguo recinto delle nostre opinioni critiche.

schede

Parigi vista dagli italiani. 1850-1914. a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Cirvi, Moncalieri (To) 1995, pp. 258, s.i.p.

Dopo aver trattato *I vicoli e il popolo nella narrativa francese di soggetto romano. 1800-1960* (Rugantino, 1988), Anne-Christine Faitrop, ordinaria di italiano all'Università della Corsica, in certo modo rovescia la prospettiva e offre una vasta antologia della Parigi fra secondo impero e terza repubblica nelle impressioni e negli umori di autori italiani. Si conferma dettagliatissima studiosa dei rapporti letterari italo-francesi al volgere del secolo, esplorati in numerosi saggi bilingui (fra gli altri, *La letteratura francese nella stampa romana. 1880-1900*,

Esi, 1992; *Novelle della Roma umbertina*, Salerno, 1992). Nel presente volume l'interesse va subito ai nomi di maggior richiamo: al come sempre fluviale De Amicis, che nei suoi *Ricordi di Parigi* ha lasciato un sostanzioso capitolo sul suo incontro con Zola – fra le pagine più interessanti della panoramica –; a Prezzolini, irritante come sempre e acuminato nel criticare l'insegnamento alla Sorbonne; alle pagine in francese di Fogazzaro, ai bozzetti veristici di Matilde Serao. La curatrice non si ferma ai maggiori; esplora minori e minimi, e riscopre per esempio le interessanti osservazioni del sociologo Alfredo Nicheforo sull'"assalto del gergo" al francese parlato. I limiti temporali della ricerca impediscono di considerare testimonianze posteriori e notevoli, da D'Annunzio a Calvino; ma molte di esse vengono riprese nella lunga introduzione, dove le

impressioni di viaggio sono rielaborate secondo percorsi che abbracciano i monumenti, la scrittura, gli ambienti, con rilievo per l'eccezionale coagulo di artisti e letterati italiani attorno alle figure di Apollinaire e Picasso.

Cosma Siani

NICOLETTA PASINO, Una dea nascosta, Campanotto, Udine 1996, pp. 285, Lit 35.000.

Veneto, Friuli, fine Ottocento. Angelina Lampertico Mangilli, marchesa mal maritata (lui la accusa, vuole il divorzio: forse è "impazzito", forse ha un'altra famiglia, forse semplicemente sono "troppo diversi") scrive e riceve lettere. Una sua bisnipote autrice di romanzi raccoglie oggi le lettere che riesce a tro-

vare, fin dalle primissime, scritte ad Angelina bambina, e tenta di ricostruirne la vita. Il libro ha una cinquantina di pagine di introduzione che raccontano i passi compiuti dall'autrice per avvicinarsi all'antenata, le sue scoperte, le sue conclusioni, la sua stessa storia. Poi, le lettere: alle amiche, al padre senatore, all'abate e poeta Zanella e all'amato cugino (acquisito) "Toni", Antonio Fogazzaro. Su quest'ultima relazione già era stato detto e scritto: possibile (molto probabile secondo Nicoletta Pasino) ispiratrice dell'Elena e della Donna Fedele fogazzariane, Angelina sarebbe stata per lo scrittore un modello e un punto di riferimento costanti. Pasino, però, cerca di andare oltre, di capire i rapporti che realmente intercorrevano tra i due e di ricollocarli all'interno del quadro più ampio della vita di lei. Inoltre, dove le sembra necessario integrare, riporta

anche lettere non dirette né scritte da Angelina, ma che la riguardano, prime fra tutte quelle tra gli editori e Fogazzaro a proposito delle traduzioni e degli altri lavori (imitazioni di fiabe di Andersen, racconti biblici) ai quali la cugina avrebbe dovuto dedicarsi per mantenere sé e le figlie. Non tutti i riferimenti sono chiarissimi (le note sono molto poche), per cui non sempre si possono cogliere perfettamente tutte le vicende di cui si parla. Ciò nonostante, l'autrice riesce nell'intento di mostrare una figura intera, a tutto tondo, coerentemente col programma della collana "Zeta Rifili", che la pubblica e che dichiara di voler recuperare la vita che sta intorno alla grande letteratura e che – in qualche modo – la sostanzia.

Sara Marconi